

I partiti democratici cristiani premono per la modifica dell'articolo che sancisce il carattere difensivo della Bundeswehr «Potremmo intervenire senza mandato Onu»

I liberali firmano un ambiguo compromesso Ma la Spd accetta solo l'ipotesi di missioni sotto l'egida delle Nazioni Unite e respinge la proposta di aderire a spedizioni Nato e Ueo

Usa, Gran Bretagna e Francia d'accordo per una risoluzione sul rispetto della «no fly zone» Sette civili uccisi a Sarajevo

# «L'Onu autorizzi l'intervento in Bosnia»

Usa, Francia e Gran Bretagna hanno concordato il testo di una risoluzione da presentare al consiglio di sicurezza dell'Onu in cui si ipotizza un'operazione militare per far rispettare la «zona di non volo» sulla Bosnia. La Russia avrebbe espresso riserve. Mosca vorrebbe aspettare i risultati del dibattito del parlamento dei serbi di Bosnia. Intanto, a Sarajevo, una granata ha ucciso sette civili.

■ BERLINO. Usa, Francia e Gran Bretagna hanno concordato il testo di una risoluzione da presentare al consiglio di sicurezza dell'Onu in cui si ipotizza un'operazione militare in cui si ipotizza un intervento militare in Bosnia per far rispettare la zona di non volo. La Russia, che ha partecipato alle discussioni, avrebbe espresso riserve. Mosca vorrebbe aspettare il risultato del dibattito al parlamento dei serbi di Bosnia. Intanto, a Sarajevo, sette civili sono stati uccisi dall'esplosione di una bomba. Cinque sono morti (e 15 sono rimasti feriti) mentre facevano la fila ad una fontanella. Altri due civili sono morti in un'altra zona della città mentre infuocati combattimenti tra croati e musulmani vengono segnalati nella regione centrale della Bosnia per il terzo giorno consecutivo. A Mostar ieri è stato attaccato, pare da miliziani croati, un convoglio di aiuti dell'Onu. In una settimana è il terzo attacco contro mezzi delle Nazioni Unite mentre - denunciano a Ginevra - anche i tiratori isolati moltiplicano le loro aggressioni contro i camion degli aiuti umanitari, fino a due al giorno. Questo inarrestabile stillicidio di violenze sta spingendo la diplomazia occidentale a stringere i tempi delle decisioni. I copresidenti della conferenza di Ginevra, l'americano Cyrus Vance e il rappresentante dei Dodici Lord David Owen sono giunti a Zagabria dove hanno incontrato il presidente croato Franjo Tudjman, quello

# «Soldati tedeschi oltreconfine»

## Scontro al Bundestag, vacilla il divieto della Costituzione

Cdu e Csu premono per una riforma della Costituzione che autorizzi l'invio di forze armate tedesche nelle aree di crisi anche senza la copertura dell'Onu, in operazioni decise dalla Nato o dalla Ueo. Rischia di saltare uno dei cardini della politica estera della Repubblica federale, il carattere esclusivamente difensivo della Bundeswehr. Dura opposizione della Spd. I liberali accettano un ambiguo compromesso.



Tre paracadutisti tedeschi ad un'esercitazione

■ BERLINO. Seduta turbolenta ieri al Bundestag dove Cdu e Csu hanno cercato di portare a compimento una svolta che modificerebbe alle radici la politica estera della Repubblica federale. L'operazione è fallita, ma il proposito resta: rovesciare quello che è stato per quarant'anni un punto fermo e indiscutibile, tanto nella Germania occidentale quanto, almeno all'inizio, nella Germania unificata: il carattere puramente difensivo della Bundeswehr e il divieto, sancito dalla Costituzione, di inviare forze armate tedesche fuori dall'area della Nato. I socialdemocratici si oppongono, i liberali, alleati nel governo con Cdu e Csu, si trovano schiacciati nel mezzo e l'altro giorno hanno accettato un compromesso che rischia di travolgere le loro stesse buone intenzioni. La situazione è confusa. Il forcing dei democratici è stato respinto, perché la svolta dovrebbe comunque trovare una sanzione costituzionale con una maggioranza dei due terzi che senza la Spd al Bundestag non esiste. Ma lo scontro si è fatto durissimo e ha cominciato a travolgere tabù che fino a poche settimane fa parevano intoccabili. Come quello, ad esempio, che comunque forze tedesche non potrebbero essere mandate nella ex Jugoslavia neppure nel quadro di un'operazione ordinata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu o non possunt che era stato più volte ribadito dallo stesso cancelliere con ovvie considerazioni storico-politiche, vista la memoria che in quel paese re-

sta dell'occupazione nazista. Ieri, invece, diversi esponenti dc hanno apertamente sostenuto la necessità che «ci sia anche la Germania» nel caso che davvero, come sta diventando probabile, si arrivi a un intervento militare contro la Serbia. E la questione è tutt'altro che teorica giacché, come spiegiamo qui accanto, anche nell'ipotesi minima di una «interdizione attiva» della presenza aerea dei serbi sulla Bosnia, forze tedesche si troverebbero immediatamente coinvolte. Alla battaglia di ieri in Bundestag si è giunti dopo che l'altro giorno Cdu e Csu da una parte e Fdp dall'altra avevano raggiunto, contro tutte le aspettative, un'intesa sulla controversissima questione del modo in cui la Germania deve contribuire alle missioni di pace dell'Onu, oggetto, nei giorni precedenti, anche di un presante appello del segretario generale Boutros Ghali. L'accordo è stato raggiunto perché i liberali, in gravi difficoltà per gli scandali che li hanno colpiti, hanno inopinatamente ceduto sul principio che comunque e in ogni caso la Germania avrebbe potuto contribuire solo alle missioni militari ordinarie e gestite dal Consiglio di sicurezza. Il compromesso della coalizione, che ieri è stato portato come proposta di legge costituzionale in prima lettura in parlamento per puri scopi di propaganda visto che era scantonato il «no» socialdemocratico, prevede, invece, che forze tedesche possano essere inviate anche in operazioni

della Nato, della Ueo e della Cse senza alcuna copertura del Consiglio di sicurezza. In sostanza, la Germania si riserverebbe il diritto di partecipare a qualsiasi iniziativa «fuori area» e contro terzi delle alleanze di cui fa parte, o di parti di queste alleanze, non solo senza la copertura dell'Onu ma, al limite, anche contro la volontà politica delle Nazioni Unite. I liberali sono riusciti a strappare solo la concessione in base alla quale le operazioni «extra Onu» dovrebbero essere approvate dal Bundestag con una maggioranza dei due terzi. Questo, come ha cercato di spiegare ieri nel dibattito il ministro degli Esteri Klaus Kinkel, garantirebbe contro il rischio di imbarcarsi in avventure di dubbia natura: «l'assenso dell'Onu o una maggioranza qualificata, «freni più efficaci» - ha detto - non nescio proprio a immaginarli». In realtà, hanno sostenuto i

## In ballo l'uso degli aerei radar di Aquisgrana

■ BERLINO. Se il Consiglio di sicurezza dell'Onu dovesse decidere di passare all'azione per far rispettare il divieto di sorvolo della Bosnia da parte degli aerei serbi la Germania potrebbe trovarsi alle prese con un problema irrisolvibile. Attualmente, infatti, buona parte del controllo radar sull'Adriatico e sul cielo della Bosnia è effettuato da personale militare tedesco assegnato alla Nato. Sono ben 800, infatti, i tedeschi tra i 2500 uomini che a Geilenkirchen, presso Aquisgrana (Renania-Palatinato) prestano servizio nella base Nato da cui partono i 18 aerei AWACS (Boeing 707 sul cui dorso è installata una grande antenna) che tengono d'occhio la ex Jugoslavia. Fra gli equipaggi, la percentuale dei tedeschi è ancora più alta: 150 su 500. Che cosa succederebbe se scattasse l'operazione interdizione? Gli AWACS, pur se si tratta di aerei non armati, si troverebbero automaticamente a partecipare ad una azione di guerra, così come i loro equipaggi e il personale che li «accudisce» a terra. Ma l'attuale situazione giuridica della Germania non consente a militari tedeschi di partecipare a operazioni fuori dell'area Nato. Già adesso, per evitare guai, quando a bordo ci sono tedeschi gli aerei evitano di sorvolare paesi extra-Nato come l'Austria e l'Ungheria e sull'Adriatico si tengono ben lontani dalla costa. La cosa ha provocato, pare, qualche malumore nei comandi militari ma non riduce l'efficacia dei controlli: l'occhio degli AWACS, infatti, «vede» bene anche a una distanza di 500 chilometri. Se però si arrivasse alle ostilità la situazione cambierebbe. La partecipazione dei militari tedeschi sarebbe incostituzionale e potrebbe essere proibita dalla Corte suprema della Repubblica federale. Il loro ritiro, dall'altra parte, creerebbe problemi complicatissimi, a cominciare da quello che la base è in territorio tedesco e ha addirittura un comandante tedesco. Il comando dell'alleanza si vedrebbe perciò costretto a rinunciare ai suoi servizi proprio nel momento in cui ne avrebbe più bisogno, visto che ha a disposizione una sola area base in posizione adeguata per far partire i «controllori», quella di Trapani già operata da altri comandi. Fonti ben informate segnalano che il ministro della Difesa Volker Rühle (Cdu) avrebbe segnalato al cancelliere che non accetterebbe mai una eventuale proibizione per i militari addetti agli AWACS. E finora un ministro che dice apertamente che non ubbidirà alla Corte costituzionale in Germania non s'era ancora visto. □P.S.

## IL REPORTAGE

Viaggio a Jibilei dove la Folgore assiste una tribù di nomadi decimati dalle malattie

La storia di Renato, vissuto per due mesi in un orfanotrofio con un proiettile conficcato nella testa

# I parà italiani tra gli orrori della guerra somala

Cronache della disperazione somala, viaggio negli orrori della guerra. Nel sud del paese si muore ancora di fame, al centro di malaria e di tubercolosi. Gli ospedali, in condizioni disastrose, affrontano l'emergenza come possono. Un ragazzino, figlio di padre italiano, di 16 anni ricoverato ieri nella nave S.Giorgio. Da due mesi aveva un proiettile in testa. A Afmuduh ogni giorno muoiono venti persone.



arrivati noi - racconta il capitano medico Domenico Pironi - non sapevamo dove mettere le mani. Abbiamo dovuto visitare tutti: per molti s'è trovato il rimedio, per altri non c'è niente da fare. I maggiori di Jibilei vorrebbero far visitare tutte le tende del villaggio agli ospiti. Ecco un'altra tenda. Dentro c'è una famiglia di quattro persone: i genitori e due figli. Sono in preda a una crisi respiratoria gravissima. «Tbc in stato terminale» diagnosticano i medici. Via, via. Le turbine degli elicotteri stanno già alzando una nube immensa di polvere. Stone di guerra, cronache della disperazione, viaggio negli orrori. Gli effetti della presenza della forza di interposizione internazionale si vedono. Quanta gente è stata salvata da morte certa, da fame o da malattia? Ma quanta altra ne morirà per le conseguenze di un conflitto atroce? Quanto durerà il calvario della Somalia, uno dei paesi già naturalmente più poveri del mondo, quando l'emergenza, in senso stretto, cesserà? Quando le truppe multinazionali si ritireranno? A Jatalassi esisteva, da sempre, un piccolo ospedale, costruito dagli italiani durante il mandato amministrativo negli anni cinquanta. Ed era un presidio prezioso per questa regione dove, da sempre, ci sono gli Abgal che appartengono al clan degli Hawiya. Quattro o cinque mesi fa, durante un ennesimo atroce episodio della guerra civile, dapprima bombardarono il nosocomio mentre si stava operando, poi furono i briganti del deserto a completare l'opera. Si portarono via ogni cosa: dai fili della corrente elettrica ai bisturi. Ancora una settimana fa non c'era ancora nulla. Ed è spietato ancora ad «Itallo», rimetterlo in piedi. Adesso un padiglione è perfettamente funzionante: i trenta letti a disposizione sono già occupati. I medici e i chirurghi non hanno un attimo di tregua. Ma c'è una malattia che non lascia scampo, se presa in ritardo: la malaria. Fos Muse è una frugioletta nera di due anni. Ora ha lo sguardo vispo. Mamma e papà le sono accanto sorridenti. Si salverà, dopo che i genitori, nei giorni di coma, hanno pianto tutte le lacrime possibili. Chi ha gli occhi asciutti è, invece, il padre di Jousfouf. Da tre giorni lo guarda amorevolmente, ma lui, questo ragazzo robusto di dodici anni, ha soltanto dei tremori ogni tanto. Ha il capo reclinato su un lato del cuscino, con l'ossigeno sul naso, «è in coma - ci dice un dottore - ha la febbre ha 41, è spacciato,

## La Croce Rossa sospende l'attività dopo l'assassinio di un operatore

■ GINEVRA. Il Comitato internazionale della Croce Rossa ha ordinato ieri la sospensione fino a lunedì delle sue operazioni in Somalia, dopo l'uccisione del proprio operatore Kurt Lustenberger avvenuta giovedì sera ad opera di rapinatori. Per tre giorni, ha comunicato un portavoce, gli operatori della Croce Rossa resteranno chiusi nelle loro sedi, mentre a Ginevra si valuterà se e quando sarà possibile riprendere il lavoro. Si è intanto appreso che ad Addis Abeba i capi somali avrebbero stipulato una nuova tregua.



Una bambina somala riceve i primi aiuti, a sinistra, un ragazzo di Mogadiscio cerca tra la spazzatura accanto a un carro Onu

non si può più fare niente. Stessa sorte, maledetta, per Dahabra Xite, pochi mesi di vita, figlia dell'ugai, il capo recluso, della tribù Makanne, del ceppo banti, della zona. Dahabra praticamente ci è morta sotto gli occhi: denutrizione. Questa è la diagnosi spietata e fredda. Il padre, tunica nera, cappello tondo in testa, ha mantenuto il suo atteggiamento regale. Non ha fatto una smorfia. Lo sapeva. Ma dietro la sua maschera, faceva capolino una mala disperazione. È successo proprio ieri. Uno dei dimenticati orfanotrofi di Mogadiscio, vicinanza dell'ex ambasciata italiana, quartiere di Shibli: 1254 bambini a cui provvede, con le sue forze e contando ogni tanto sull'aiuto della Croce Rossa Internazionale. Ali Hersi, un somalo ex facoltoso, orfano anche lui, allevato da piccola da una famiglia di italiani. Ed è per questo motivo che soprattutto si è preso specialmente cura di quattro giovanissimi ragazzi, di padri italiani, che sono tornati in patria all'inizio della guerra e madri somale, che, per essere dei medici, vengono presi a male parole, se non addirittura a sputi, dagli altri bambini neri.

Una specie di razzismo alla rovescia, maledetta, per ovvietà, in un luogo di sbandati in cui la regola prima è sopravvivere. Questi quattro adolescenti, Ali, li fa dormire a casa sua. Renato Malvestiti, 16 anni, padre milanese che lavorava al porto della capitale somala, è uno di loro. È stato ferito due mesi fa: un proiettile gli si è conficcato nel cranio. In una zona non vitale, per fortuna. Eppoi, ogni sera, ha forti mal di testa. Ha una mamma, Renato. «Ma non mi dà mai da mangiare e allora ho scelto io stesso di vivere all'orfanotrofio italiano». Massimo Nava e Giuseppe Zaccaria, che l'hanno rintracciato. Adesso, grazie a loro, Renato è ricoverato sulla nave S.Giorgio. Gli hanno fatto le radiografie del caso e, probabilmente, verrà trasportato quanto prima in Italia. Si chiama Benadir, il più grande ospedale di Mogadiscio. Costruito, o forse regalato a Siad Barre, dal governo di Pechino, tant'è vero che alcune scritte sono ancora in cinese, all'inizio degli anni settanta, per essere una clinica pediatrica e ginecologica, via, via si è trasformato in un'enorme casa di accoglienza per feriti di guerra. Ancora, adesso, ne arrivano decine al giorno. «Certo - afferma il direttore sanitario, il dottor Abrizak - ora a Mogadiscio c'è più pericolo di prima. Con l'arrivo delle truppe internazionali, la gente è meno prudente di prima. Ed è preda dei ladri oppure si trova in mezzo a sparatorie». Vi risparmiamo la descrizione delle condizioni di vita dei pazienti. Il Benadir è un ammasso di sporcizia incredibile. Ma non bisogna fermarsi alle apparenze. «Noi facciamo quel che possiamo. Pensi che da tre anni non riceviamo gli stipendi, pensi che ci sono state rubate tutte le attrezzature sanitarie. È un miracolo, se con i nostri 38 medici garantiamo questi standard». Hana è un altro passerotto. Ha un anno o giù di lì. Una settimana or sono è stata colpita da un colpo di rimbaltato. Che le ha trapassato la schiena ed è uscito dalla bocca. A vederla su questo lurido letto, anche lei piegata su un lato, il respiro affannoso, tutta nuda, così piccola che si potrebbe tenere in una mano, si prova tenerezza e rabbia insieme. «Sono stati gli amerciani a farla. Dottore, chiediamo ad un medico, si salverà? «May be». Forse.

■ JIBILEI (Somalia centrale) Il giovane è immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto. Attorno a lui escrementi e un bambino che ansima e dorme, posato su un lato. Gli uomini della sua tribù hanno appena scostato la tenda della sua misera capanna di paglia. Silenzio. Nessuno sa che dire. Padre e figlio stanno morendo. Ci sono abituati qui. Non ci sono lacrime da versare o rabbia da mostrare. A Jibilei va in scena la morte. Una piccola processione s'è mossa in moto nel villaggio non appena i due grandi elicotteri delle forze multinazionali hanno posato le ruote tra macchie rissate di bosco e non tempesta di sabbia. Il vecchio, il capo e il santone di questi nomadi Shidle, col suo bastone, simbolo di comando e di carisma, ci aspetta laggiù, dove cominciano i tuoni. È il suo territorio. E quello della sua gente. Gli sono accanto gli altri «saggi» che lo seguono rispettando le gerarchie e l'anzianità. Ci sono diversi gruppi ben divisi, ad aspettare lungo la strada: le donne, con lo sguardo basso, il capo coperto da mantelli rossi, piedi nudi, con le donne, i bambini, volti tristi, volti incavati, pancia gonfia, con i bambini. Gli uomini, praticamente tutti gli uomini, si incamminano con colore, medici, giornalisti, militari, che sono usciti dai ventri dei neri «uccelli metallici» che, ogni due giorni, vengono a visitare il villaggio

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

Jibilei è stata «scoperta» assai di recente. Dopo che è cominciata l'opera di monitoraggio ad opera dei contingenti internazionali. Il posto è all'incirca a una trentina di chilometri a nord di Jatalassi, dove operano i paracadutisti italiani della «Folgore», tra il fiume Shebel, dalle acque fetide e limacciose, e la sconfinata savana della Somalia centrale. Mogadiscio, con il suo terrore e il suo odio, è lontana. Questa gente non ha mai visto la capitale del paese, non sa nulla delle divisioni politiche o delle fratricide lotte per il potere. Devono combattere un'altra guerra, questi pacifici e orgogliosi nomadi. S'è capito subito, infatti, che le poche centinaia di abitanti del luogo correvano un rischio gravissimo di vita. Si erano stabiliti qui, gli eretici Shidle, ceppo a parte proveniente probabilmente dall'Etiopia, che non è assimilabile alle grandi famiglie che dominano questa parte del paese e cioè gli Abgal, gli Abghedir, i Merehan e i Rahanweyin, dopo aver vagabondato per tutto il tempo della guerra civile ed essere scampati alle razzie dei predoni. Avevano trovato, nelle vicinanze, un pozzo d'acqua mentre il cibo era assicurato da piccole prede di caccia e da qualche frutto della terra. Sì, si poteva vivere a Jibilei. Che, invece, s'è rivelata una terra amarissima. Tubercolosi, malattie respiratorie, gastroenteriti acute hanno cominciato a decimare la popolazione. «Quando siamo

arrivati noi - racconta il capitano medico Domenico Pironi - non sapevamo dove mettere le mani. Abbiamo dovuto visitare tutti: per molti s'è trovato il rimedio, per altri non c'è niente da fare.